

Michela Ruffa

IL SITO GOLASECCHIANO DELLA ROCCA DI VERCURAGO

I dati raccolti datano l'insediamento, sulla base dei tipi ceramici rinvenuti, tra un momento antico del Bronzo Finale (XI sec. a.C.) e il V sec. a.C., apparentemente senza interruzione nell'occupazione del sito.

I rimaneggiamenti subiti dal terreno, l'erosione e le spoliazioni sistematiche per recuperare materiale da costruzione per la vicina Rocca cinquecentesca non hanno consentito l'individuazione di strutture definite e i resti di muri individuati, conservati per un solo corso, sono relativi alle fasi più tarde dell'insediamento.

I materiali del saggio II comprendono numerosi frammenti di ceramica grossolana, modellata a mano, e ceramica fine, modellata al tornio lento e al tornio veloce relativi alle diverse fasi di occupazione. Tra la ceramica particolare importanza riveste un piccolo frammento di parete di ceramica a vernice nera attica d'importazione. I frammenti documentano la frequentazione del sito per tutta la prima età del Ferro, dal IX al V sec. a.C.

Nel saggio II sono anche stati rinvenuti numerosi frammenti di materiale edilizio (concotto), che testimoniano l'esistenza di abitazioni con le pareti costituite da graticci di canne sui quali era steso uno strato di intonaco d'argilla e poggianti sulla base di pietra delle fondazioni murarie. Questa tecnica edilizia è ben nota in tutto l'areale golasecchiano, da Como al centro di Sesto Calende-Castelletto Ticino-Golasecca.

Il recente studio dei materiali rinvenuti in una buca nel saggio I, databili tra l'XI e il X sec. a.C., ha permesso l'individuazione di due momenti di occupazione dell'insediamento riferibili al Bronzo Finale, momento di formazione della cultura di Golasecca.

I resti di tre allineamenti di pietre, costituiti in alzato da un solo filare, sono troppo esigui per permettere una definizione degli spazi, e, poiché non si trovano sullo stesso asse, è molto probabile che siano relativi a due strutture differenti. La loro datazione ad una fase precisa della cultura di Golasecca, certamente posteriore al IX sec. a.C. dal momento che sono successivi ai livelli più antichi, non è possibile; poiché si tratta

di porzioni inferiori di fondazioni si può comunque affermare con certezza che siano riferibili alle ultime fasi dell'insediamento, in un momento compreso tra il VI e il V sec. a.C.

Il sito della Rocca è uno dei rari abitati in cui è documentata la fase formativa della cultura di Golasecca a partire dall'XI sec. a.C. e arricchisce il quadro delle conoscenze relativo al popolamento del periodo Protogolasecca. L'analisi della distribuzione dei rinvenimenti del Bronzo Finale nel Lecchese, tutti inquadrabili nel X sec. a.C., sembra suggerire che proprio da Chiuso sia iniziata la diffusione della cultura verso i territori della Valsassina e dell'alto lago, che a loro volta mettevano in comunicazione con la Valtellina e il territorio dei Grigioni. Recentemente è stato anche ipotizzato che in qualche modo sia da riferire al ruolo dell'insediamento di Chiuso, punto nodale per il popolamento del territorio, la piccola necropoli di Ponte S. Pietro, con corredi datati tra il X e l'VIII sec. a.C., posta lungo la via di comunicazione in direzione est, verso Bergamo, sulle rive del Brembo.

L'importanza del sito risiede, anche per l'epoca golasecchiana, nella sua localizzazione strategica che permetteva il controllo delle vie di comunicazione; posto su un'altura e prospiciente il lago di Garlate l'abitato era situato nell'unico punto di passaggio dei percorsi terrestri verso le valli alpine e l'alto lago e a controllo di un'ipotizzabile navigazione lacustro-fluviale. Le numerose testimonianze sul territorio lariano in direzione di Como dell'esistenza durante il VI sec. a.C. di piccoli nuclei di abitati sparsi documentano la crescita del centro di Como che appare in forte espansione, fino a divenire nel corso del V sec. a.C. punto nodale dei traffici tra Etruschi e mondo transalpino. L'abitato di Chiuso è localizzato lungo la via pedemontana che nel V sec. a.C. collegava Bergamo a Como, tappa di un itinerario commerciale che dal centro etrusco del Forcello di Bagnolo San Vito nei pressi di Mantova raggiungeva i territori d'Oltralpe e in quest'ottica si spiega la presenza di piccoli frammenti di ceramica di tipo etrusco-padano e del frammento di ceramica attica di importazione.

Non è possibile allo stato attuale delle conoscenze definire con precisione il momento dell'abbandono dell'insediamento di Chiuso, ma il fatto che i materiali più recenti non si datino oltre il V sec. a.C. fa supporre

che il centro sia stato abbandonato, come avvenne anche a Como, Bergamo e in altri centri minori, in seguito all'interruzione dei traffici commerciali tra Etruschi e paesi transalpini, interruzione dovuta all'invasione gallica del 388 a.C. che destabilizzò tutto il sistema commerciale messo in atto dagli Etruschi.

Anche il centro di Cisano Bergamasco, dove nel 1994 è stata casualmente rinvenuta in località Sorte una tomba golasecchiana, è posto sulla via Bergamo-Como, testimoniando ancora una volta la creazione di piccoli centri in funzione delle vie commerciali. In occasione del ritrovamento della sepoltura è stato infatti possibile effettuare una breve ricerca di superficie che ha permesso di individuare, su un'altura poco distante, ad occidente della tomba e a dominio della Val San Martino, l'area di un probabile insediamento.

La sepoltura era in fossa in nuda terra e coperta da una lastra di pietra; sul fondo con le ceneri era deposta una ciotola troncoconica e una fibula ad arco ingrossato decorato da solcature anulari, combusta dal rogo. La fibula permette una datazione della sepoltura tra il IX e l'VIII sec. a.C.

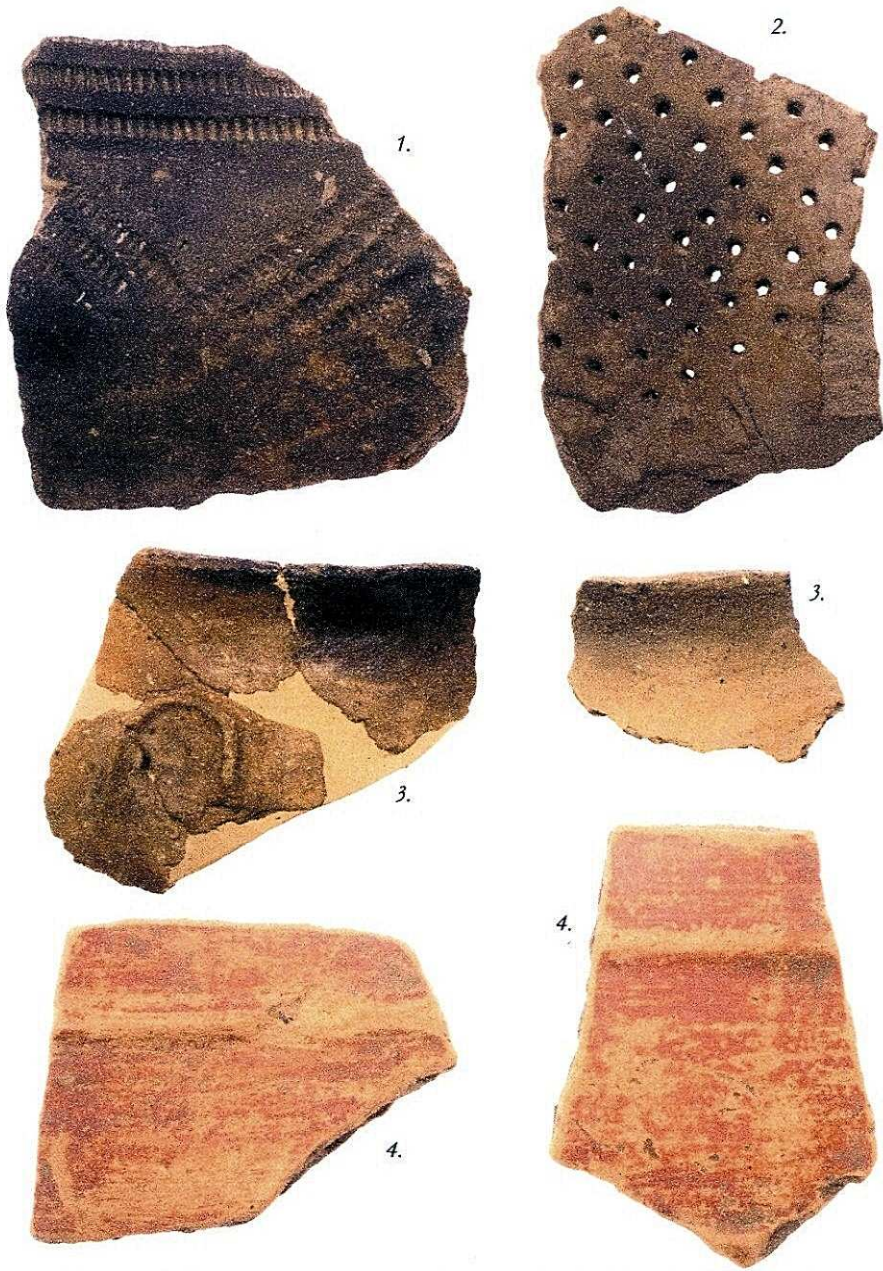
I rinvenimenti della prima età del Ferro in Val San Martino sono, come si può notare, numericamente ridotti e non permettono di delineare un quadro dettagliato dell'occupazione del territorio, e ciò è con ogni probabilità da imputare alla mancanza di ricerche sistematiche e di un controllo capillare dei cantieri nei passati periodi di intensa attività edilizia.

Indicazioni bibliografiche:

Casini S., *L'insediamento protostorico alla Rocca di Chiuso, presso Lecco*, in *Carta archeologica della Lombardia. IV. La Provincia di Lecco*, a cura di Casini S., Modena 1994, pp. 126-142.

Casini S., *Insediamento protostorico presso la Rocca di Chiuso. I materiali del saggio I, Carta archeologica della Provincia di Lecco. Aggiornamento*, a cura di Ruffa M., Lecco 2009, pp. 75-85.

Poggiani Keller R., *Cisano Bergamasco (BG). Località Sorte, via Cà Gandolfi. Tomba golasecchiana*, Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, Milano 1994, p. 65.



1. Frammento di olla biconica decorato a falsa cordicella (Bronzo Finale - X sec. a.C. - Protogolasecca III).
2. Frammento di colino di impasto fine (dal X al VI sec. a.C.).
3. Frammento di grande vaso in impasto grossolano con cordone plastico a U rovesciata (inizi VIII sec. a.C.).
4. Frammenti di olla cordonata di impasto fine dipinta di rosso (dalla metà del VI sec. a.C.).



5. Frammento di bicchiere carenato di impasto fine (IX-VIII sec. a.C.).
6. Frammento di coppa in impasto semifine con decorazione a ditate sull'orlo (IX-VI sec. a.C.).
7. Frammento di vaso in impasto grossolano (VIII sec. a.C.).



Veduta della Rocca e dei pianori sopra Chiuso.



Resti dei muri (saggio I).

LA CULTURA DI GOLASECCA

L'Italia settentrionale durante la prima età del Ferro, i cui limiti cronologici sono compresi fra il 900 a.C. e il momento della storica invasione celtica del 388 a.C., è caratterizzata da diverse culture che si ripartiscono sul territorio in modo non omogeneo: la cultura d'Este, di cui sono portatori i Veneti, nella zona nord-orientale, la cultura di Golasecca, rappresentativa di popolazioni di stirpe celtica, nella zona nord-occidentale, la cultura centro-alpina, propria di popolazioni di stirpe retica, nelle vallate alpine, e la cultura villanoviana, relativa agli Etruschi che avevano colonizzato la pianura padana.

Il complesso delle manifestazioni culturali conosciuto con il nome di cultura di Golasecca si espande su un territorio molto ampio: a nord confina con lo spartiacque alpino tra Vorder, Hinter-Rhein, Canton Ticino e Mesolcina, a sud con il corso del Po, il limite ovest è costituito dal corso del Sesia in Piemonte Occidentale, mentre ad est si estende fino al corso del Serio nella Lombardia occidentale. In tale vasta area sono comprese la regione delle Alpi Centrali con i passi dello Spluga, di S. Bernardino,

del Lucomagno, del Gottardo e di Novena, la regione prealpina e subalpina dei laghi detti insubrici, dal lago d'Orta fino al Lario, l'alta e bassa pianura dal Vercellese fino al Cremasco.

Il cuore dell'area culturale golasecchiana era la fascia subalpina delle colline moreniche dove sorsero i centri principali, nei dintorni di Como e nella zona di Castelletto Ticino - Sesto Calende - Golasecca, centri che nel corso del tempo svilupparono caratteristiche materiali proprie e dove il popolamento fu più fitto e maggiore la continuità insediativa, che durò per tutta la prima età del Ferro. In altre regioni, invece, come la Val d'Ossola, Val Leventina, Val Mesolcina, Bellinzona, Lodigiano e Lomellina, si alternano fasi di diffuso insediamento ad altre in cui il popolamento sembra essersi notevolmente contratto o mancare del tutto.

Un territorio dunque molto ampio, di circa 20.000 kmq, con una grande varietà di ambienti: regioni montuose e vallate alpine, grandi e piccoli laghi prealpini, colline moreniche, alta, media e bassa pianura attraversata da una fitta rete idrografica.

Le origini della cultura di Golasecca risalgono al Bronzo Finale (XII-X sec. a.C.) e il periodo denominato Protogolasecca costituisce il momento formativo della cultura. Le fonti non tramandano un nome per le genti golasecchiane, ma solo quello di alcuni gruppi. I Laevi e i Marici occuparono il territorio di Pavia, gli Insubri si stanziarono lungo l'alto corso del Ticino, gli Orobi, fondatori di Como e Bergamo, popolarono la fascia prealpina dei laghi varesini fino al Serio e infine i Leponzi la zona a nord del Monte Ceneri e la Val Mesolcina.

Il rinvenimento di iscrizioni, sia su vasi sia su pietra, documenta che queste genti parlavano una lingua di tipo celtico ed erano dunque Celti. La cultura di Golasecca, che copre un ampio arco di tempo, è stata suddivisa in tre grandi periodi: Golasecca I (900-600 a.C.), Golasecca II (600-480 a.C.), Golasecca III (480-375/350 a.C.), a loro volta frazionati in ulteriori sottofasi per meglio definire i diversi momenti cronologici.

Gli abitati del comprensorio di Castelletto Ticino - Sesto Calende - Golasecca e di Como svilupparono nel

corso del tempo e a periodi alterni caratteri vicini alla forma urbana, diventando centri di riferimento sul territorio.

Con il IX e VIII sec. a.C. inizia a manifestarsi una differenza tra la ceramica dell'area occidentale (Castelletto Ticino - Sesto Calende - Golasecca) e quella più orientale (Como). Nell'VIII sec. a.C. corredi tombali più ricchi, indicanti un discreto potere economico e politico, sono noti a Como, in relazione all'intensificarsi dei contatti con gli Etruschi.

Nel VII sec. a.C. i commerci etruschi verso le genti transalpine transitavano nel comprensorio di Castelletto Ticino-Sesto Calende-Golasecca e i golasecchiani divennero parterns degli Etruschi in questi scambi, acquisendo un notevole grado di ricchezza, accentrata nelle mani delle élites locali. Dagli Etruschi viene mutuata la scrittura, che compare per la prima volta proprio in quest'area, insieme ad innovazioni tecnologiche, come l'utilizzo del tornio, e abitudini nuove, come la pratica del banchetto.

Con la fine del VI sec. a.C. il comprensorio di Castelletto Ticino - Sesto Calende - Golasecca perde importanza



a favore di Como che nel V sec. a.C. assume il ruolo di snodo dei traffici che dalla pianura padana orientale, occupata dagli Etruschi, giungevano Oltralpe. In questo periodo il territorio di Como è fittamente occupato e si giunse alla creazione di nuovi centri come Bergamo.

Il processo di sviluppo in senso urbano dei centri golasecchiani fu interrotto nel 388 a.C. dai gruppi di Celti che varcarono le Alpi ponendo fine ai commerci degli Etruschi e determinando la fine della cultura di Golasecca. L'arrivo dei nuovi gruppi, portatori della cultura di La Tène, cambia alcuni aspetti culturali delle popolazioni, che recepiscono, assorbendoli e integrandoli, gli elementi culturali gallici, in particolare quelli relativi all'abbigliamento e all'armamento. Il rituale funerario nell'area golasecchiana, ad eccezione della zona di Bellinzona dove, dopo una prima fase di cremazione, viene adottato il rituale del seppellimento, è la cremazione del defunto, posto sul rogo vestito e con i suoi ornamenti. Le ossa del defunto, insieme ai suoi ornamenti spesso deformati dal calore del fuoco, erano deposte in un'urna chiusa da una ciotola

capovolta con accanto o all'interno dell'urna il bicchiere. Il corredo, oltre che dagli oggetti personali del morto, era composto da vasellame ceramico e bronzo, in rapporto con il livello di ricchezza e potere che aveva avuto in vita. L'uso di deporre dei servizi ceramici richiama la pratica del banchetto funerario di tradizione mediterranea. Gli oggetti personali deposti nelle tombe permettono inoltre di definire il sesso del defunto e il suo ruolo svolto nella società. Tra gli ornamenti le fibule a navicella, a sanguisuga, ad arco composto, gli orecchini, le collane, gli amuleti e le placche di cintura sono caratteristici dei corredi femminili, così come le fusarole.

Le fibule a drago e ad arco serpeggiante, gli spilloni e i fermagli di cintura traforati si ritrovano nelle sepolture maschili. Le armi, presenti nelle tombe maschili, possono essere deposte sia dentro l'urna, e in questo caso risultano spezzate ritualmente, a definire forse il distacco dal mondo terreno, sia all'esterno, dove vengono rinvenute integre, ad indicare l'elevato ruolo sociale del morto. Le strutture tombali, presentano diverse tipologie:

dalla semplice buca scavata nel terreno alle cassette formate da lastre di pietra fino ad arrivare alle grandi casse monumentali. Sulla base delle diverse componenti dei corredi si ricavano numerose indicazioni sulla struttura sociale

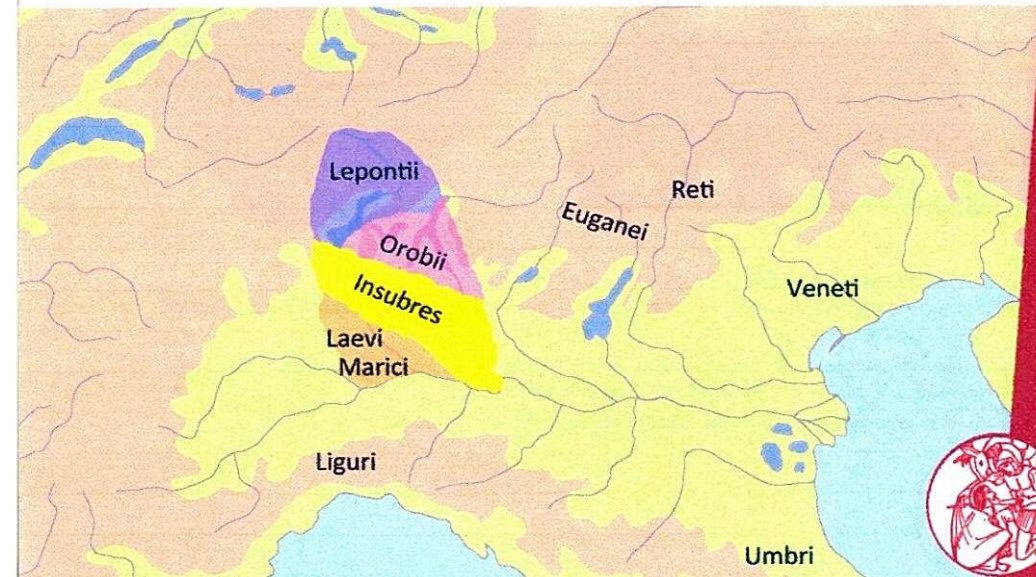
delle comunità golasecchiane, dove è documentata, a partire dalla fine del VII-inizi VI sec. a.C., l'esistenza di una complessa stratificazione sociale, con la presenza di sepolture principesche, anche femminili.

M.R.

Indicazioni bibliografiche:

- Casini S., *La prima età del Ferro: la cultura di Golasecca, in Carta archeologica della Lombardia. IV. La Provincia di Lecco*, a cura di Casini S., Modena 1994, pp. 101-125.
- De Marinis R. C., *Liguri e Celto-Liguri, in Italia omnium terrarum alumna*, a cura di Pugliese Carratelli G., Collana Antica Madre, Milano 1988, pp. 157-259.
- De Marinis R. C., *Preistoria e protostoria del territorio di Lecco in Carta archeologica di Lecco*, 1994, pp. 19-80.
- De Marinis R. C., *L'età del Ferro in Lombardia: stato attuale delle conoscenze e problemi aperti*, in *La Protostoria in Lombardia* (Atti del 3° Convegno Archeologico Regionale, Como-Villa Olmo 22-23-24 ottobre 1999), Como 2001, pp. 27-76.
- Ruffa M., *Prima età del Ferro in Il Museo Archeologico di Lecco*, guida del museo, Milano 2003, pp. 36-39.

Distribuzione delle tribù golasecchiane e delle altre popolazioni dell'Italia settentrionale durante la prima età del Ferro.





1. Fibula a grandi coste in bronzo databile all'VIII sec. a.C.

2. Fibula a sanguisuga in bronzo, di tipo Lodigiano A. Rinvenuta a Lecco in località Olate e databile alla seconda metà del V sec. a.C.

3. Pendaglio trapezoidale in bronzo rinvenuto, insieme a numerosi altri oggetti di ornamento, in una tomba femminile a Pasturo; si data tra la fine del V e gli inizi del V sec. a.C.

4. Urna ovoide decorata a stralucido, databile alla prima metà del VI sec. a.C.

Michela Ruffa

LA ROMANIZZAZIONE

La politica espansionistica di Roma interessò, a partire dal II sec. a.C., i territori a nord del Po. Non si trattò però di un intervento massiccio e diretto di soldati e coloni, ma di una progressiva trasformazione interna della società che in pochi anni portò al totale adeguamento al modello romano.

Dopo la rivolta gallica dell'inizio del II sec. a.C. i Romani intervengono a sud del Po, in Emilia, con grandi lavori di trasformazione del territorio, con la fondazione di colonie, la centuriazione del territorio e l'impianto di una grande rete stradale. A nord del Po invece non agiscono direttamente ma stipulano dei trattati (*foedera*) con le popolazioni indigene, trattati che non prevedevano l'impianto di colonie e confische dei territori, né la possibilità della concessione della cittadinanza romana ai membri della comunità, ma solo l'obbligo di fornire truppe ausiliarie all'esercito romano e probabilmente anche di pagare un tributo a Roma, lasciando però intatta la locale struttura territoriale e sociale.

Il processo di romanizzazione, avviato dal punto di vista culturale nel corso del II sec. a.C., è accelerato politicamente durante il I sec. a.C. da una serie di provvedimenti che, nel corso di cinquant'anni, dall'89 al 41 a.C., comporteranno l'inserimento dei territori a nord del Po nello stato romano. La concessione dello *ius Latii* (diritto latino: stato civile che si situava a livello intermedio tra la piena cittadinanza romana e lo stato di non cittadino) nell'89 a.C. da parte di Pompeo Strabone, la creazione di una provincia per il territorio della Cisalpina nell'81 a.C., la riforma cesariana del 49 a.C., con la concessione a tutti gli abitanti della cittadinanza romana, e nel 42-41 a.C. l'abolizione del regime provinciale costituiscono i momenti principali di tale accorpamento.

I ceti dominanti delle città di Milano, Brescia e Bergamo, ai quali si appoggiavano i Romani, sono i primi ad essere romanizzati, mentre il processo è più lento nelle campagne e nelle regioni alpine, più isolate dal punto di vista culturale e dove pertanto persistono per lungo tempo le tradizioni locali.



La divisione augustea dell'Italia in *Regiones* conclude il processo di romanizzazione dell'Italia settentrionale, con la definitiva annessione, nel 14 a.C., dei territori a nord del Po come *Regiones X (Venetia et Istria – Veneto e Lombardia orientale)* e *XI (Transpadana)*.

I rinvenimenti archeologici di epoca romana in Val San Martino, sebbene siano frammentari e lacunosi, testimoniano il pieno inserimento del territorio nell'economia romana e documentano l'occupazione soprattutto negli attuali territori comunale che si affacciano sul corso dell'Adda. La valle in età romana imperiale era attraversata dalla strada *Bergomum – Comum* che certo portava "ricchezza" e importanza al territorio attraversato.

Tra i rinvenimenti più significativi, oltre ai resti delle pile del ponte di Olginate e l'epigrafe sacra con dedica a Diana di cui si parla in altri contributi nel presente volume, è certamente da evidenziare il ripostiglio di monete in bronzo e oricalco (lega di rame e zinco) di Torre de' Busi, trovato nel 1880 durante i lavori per cavare un gelso. Le monete, rinvenute all'interno di un vaso ceramico, furono in parte divise fra i contadini e in parte vendute (anche a peso!). Alcune delle monete vennero acquistate dallo scrittore e archeologo bergamasco Gaetano Mantovani ed appartenevano a *Octavianus* (30 a.C.-14 d.C.), *Antonius Pius* (138-161 d.C.), *Marcus Aurelius* (161-180 d.C.), mentre altre tre erano a nome di *Marcus Aurelius* e a nome di *Lucilla* (148-182 d.C.), *Faustina Maior* e *Faustina Minor* (m. 141 e m. 176 d.C.). L'arco cronologico delle monete è dunque compreso tra il I sec. a.C. e il II sec. d.C.

La collezione del Mantovani confluisce poi, senza che lo stesso conservasse l'indicazione di provenienza, nella collezione numismatica del Civico Museo Archeologico di Bergamo dove non sono più identificabili, fatta forse eccezione per l'asse emessa da *Octavianus*, nota anche come *Divus Iulius*.

Numerosi, se pure non sempre verificabili, sono i rinvenimenti nel territorio di Calolziocorte. Due sarcofagi in pietra con coperchio sono stati rinvenuti uno nel centro storico di Calolziocorte e l'altro a Rossino. Il primo, a cassa liscia con coperchio a tetto a doppio spiovente con piccoli elementi ornamentali angolari (acroteri), fu rinvenuto in data imprecisata durante la costruzione di un edificio nei pressi della chiesa

parrocchiale insieme a non meglio definite "tombe romane"; il sarcofago, fino a poco tempo fa conservato al Lavello, non è più attualmente reperibile. A Rossino, di fronte alla chiesa di San Lorenzo Vecchio, vi è un sarcofago con coperchio, quest'ultimo non relativo al sarcofago con foggia a doppio spiovente ed acroteri angolari. Entrambi si datano ad epoca tardo romana.

Altre vecchie segnalazioni orali riportano la presenza di tombe genericamente datate all'epoca romana in località Molino Mandelli sul torrente Gallavesa e in località Casale; una necropoli e "grandi anfore" sarebbero venute in luce nei pressi della vecchia chiesa di San Martino in località La Gerra, mentre al Lavello, tra le vecchie case e la provinciale, sarebbero state trovate tombe con tegoloni.

Nel greto del torrente Gallavesa sarebbe anche stato trovato un numero imprecisato di monete attribuibili ad Antonino Pio, da mettere probabilmente in relazione alle tombe nei pressi di Molino Mandelli.

Infine il rinvenimento di un pavimento a mosaico durante lavori edili della fine degli anni '50 del secolo scorso è da localizzare in località Pascolo o località Lavello-Le Prigioni.

Tutte queste notizie, indicative di una fitta presenza romana, non sono accertabili e i materiali rinvenuti andarono distrutti al momento della scoperta o dispersi fra privati. Da segnalare che sulla sponda opposta del fiume, in occasione della costruzione del nuovo ponte "Cesare Cantù", nella frazione Capiate di Olginate, sono venute alla luce due tombe alla cappuccina di epoca tardo romana, che confermano la presenza di un'estesa necropoli in questa località. Infatti, già all'inizio del secolo scorso all'interno del complesso architettonico conosciuto come corte di S. Ambrogio, in occasione di diversi lavori erano state individuate numerose tombe, mentre frammenti di sarcofagi e una lapide funeraria di un ignoto cavaliere romano, datata ad un momento successivo al 98 d.C., risultano reimpiegati nelle strutture murarie dell'ex chiesa di S. Nazaro. Recenti indagini archeologiche effettuate nel 2008-2009 nello stesso complesso hanno evidenziato la presenza di lacerti pavimentali di epoca romana.

Un'altra piccola concentrazione di rinvenimenti di epoca romana è localizzata nel territorio del comune di Cisano Bergamasco, dove, nel 1861

e 1921, in località Villasola, vennero alla luce alcune tombe romane coperte da tegoloni. Interessante è infine la notizia del ritrovamento nel 1882 in località La Sosta, presso la riva dell'Adda davanti a Brivio, di un'urna cineraria, presumibilmente in pietra, recante l'iscrizione *Vitalieni / Rustici / Rusticus*, dove il *cognomen* ricorda le origini contadine del defunto, probabilmente nativo dalle valli bergamasche. Questo tipo di urna, che poteva essere in serizzo o in marmo di Musso, presenta chiari agganci con il territorio comasco e un centro di produzione, sulla base dell'abbondanza di materiali rinvenuti, doveva essere localizzato proprio a Como. Per comprendere la presenza di urne in altre località più distanti si deve pensare ad attività commerciali o ad artigiani itineranti.

Indicazioni bibliografiche:

Bonaiti F., *Archeologia in Valle San Martino: testimonianze di età antica e medievale*, in *Il patrimonio culturale della valle San Martino. Ricerche, strumenti e valorizzazione* (Atti del Convegno, Calolziocorte 28-29 maggio 2005), a cura di Bonaiti F., Calolziocorte 2006 (Il confine che unisce, 1), pp. 79-96.

Bonaiti F., *Dallo sterro allo scavo. Lineamenti di storia dell'archeologia in Val San Martino*, in *Carta Archeologica della Provincia di Lecco. Aggiornamento*, a cura di Ruffa M., «MATERIALI», IV, Nuova Serie, Periodico dei Musei Civici di Lecco, Lecco 2009, pp. 131-144.

Carta archeologica della Lombardia. II. La Provincia di Bergamo, a cura di Poggiani Keller R., Modena, 1992.

Carta archeologica della Lombardia. IV. La Provincia di Lecco, a cura di Casini S., Modena, 1994.

Vavassori M., *Considerazioni sulle epigrafi romane del territorio lecchese*, in *Carta archeologica della Lombardia. IV. La Provincia di Lecco*, a cura di Casini S., Modena 1994a, pp. 261-272.

*Nella pagina successiva:
Tomba alla cappuccina ad Olginate in frazione Capiate
(da Carta Archeologica di Lecco. Aggiornamento 2009).*





I CULTI

Le iscrizioni sacre documentano i culti diffusi sul territorio e sono dedicate alle divinità per richiedere protezione o come ringraziamento per un voto esaudito. Le dediche sono generalmente scritte sulle are, altari che costituiscono essi stessi l'offerta alla divinità e, più raramente, su altri supporti quali lastre marmoree e tavole lapidee.

L'elemento fondamentale di un'epigrafe sacra è il nome della divinità, generalmente espresso con il complemento di specificazione (*Dianae* – di Diana) per rimarcare l'appartenenza, cui segue il nome dell'offerente al nominativo e può essere conclusa con la formula abbreviata con cui il dedicante esprime la sua riconoscenza e ricorda lo scioglimento del voto (*V. S. L. M. = V(otum) S(olvit) L(ibens) M(erito)* – sciolse il voto volentieri meritatamente). Nelle iscrizioni i nomi dei dedicanti di sesso maschile sono generalmente indicati con tre nomi (*tria nomina*): il *praenomen*, ossia il nome, il *nomen* che individua la famiglia (il nostro cognome) e il *cognomen*, cioè il soprannome. I *cognomina* potevano riferirsi a caratteristiche fisiche, al carattere, all'ordine di nascita, alla provenienza o evidenziare origini diverse.

Le donne avevano il *nomen* della famiglia al femminile, il patronimico e il *cognomen*; i liberti (gli schiavi liberati), prendevano *praenomen* e *nomen* dell'ex padrone, il *cognomen* era il nome da schiavo con la dichiarazione della propria condizione di liberto.

Presso la sagrestia dell'antica chiesa di Santa Brigida nella frazione Lorentino era conservata, fin dal XVII sec., una piccola lastra di marmo con dedica a Diana, poi murata nel muro ovest della torre campanaria ed attualmente conservata presso il lapidario del Museo Archeologico di Bergamo.

Recenti studi su documenti inediti conservati presso l'archivio parrocchiale effettuati da Gabriele Medolago permettono di avere alcune nuove informazioni sull'epigrafe, sebbene non siano riportate né le modalità di rinvenimento né la data dello stesso. Nel 1671 il parroco informa della presenza dell'epigrafe in sagrestia padre Donato Calvi di Bergamo, autore di opere di storia bergamasca, che aveva chiesto ai parroci notizie su quanto esisteva nelle loro parrocchie. Successivamente Giovanni Battista Rota nel 1779 afferma che sarebbe stata trovata in data imprecisata "nel cavar in terra vicino a' fondamenti di quella chiesa".



Sarcofago conservato presso la chiesa di San Lorenzo a Rossino.



Si può ipotizzare che sia stata rinvenuta in un momento compreso tra il 1616, quando non compare ancora nell'elenco compilato dal padre cappuccio Celestino Colleoni di Martignano, e il 1671. L'epigrafe fu poi ceduta al Museo di Bergamo nel 1744, come risulta dai registri parrocchiali.

Generalmente le iscrizioni sacre non sono ritrovate nel luogo originario di collocazione ma in quello di riutilizzo/conservazione, spesso all'interno o nei pressi di chiese, possibile indizio di una continuità di culto dall'antichità ai giorni nostri. La presenza dell'epigrafe dedicata a Diana presso la chiesa di Santa Brigida potrebbe indicare una continuità di culto, trasformato con l'avvento del Cristianesimo. Non è da escludere la possibilità che sia stata trasportata da altra località, anche in considerazione della sua estrema maneggevolezza che consente facilità di trasporto, a differenza delle are di più difficile spostamento. La eventualità che sia stata effettivamente rinvenuta nei pressi della chiesa è oggi più consistente sulla base di quanto emerso dalle recenti ricerche, considerando che la notizia riportata dal Rota si basa su una profonda conoscenza dello stesso del territorio.

La lastra, di piccole dimensioni, misura 19x32 cm ed ha uno spessore di 4,5 cm. L'incisione, eseguita a solchi poco profondi a cordone, ebbe una successiva rubricatura, come testimoniato da alcune tracce rosse ancora presenti. Lo specchio epigrafico, di 11x24 cm, è delimitato da duplice cornice a listello e gola.

Il breve testo, Dianae / Q(uintus) Vibius / Severus - A Diana Quinto Vibio Severo (dedicò), è disposto secondo lo schema noto, con il nome della divinità e quello dell'offerente, senza la formula di scioglimento del voto.

L'epigrafe è databile al I sec. d.C. ed è una delle poche iscrizioni sacre note nel Lecchese e nel Bergamasco non su ara.

La dedica a Diana, protettrice delle selve, della luna e dei cacciatori, richiama, insieme ad altre epigrafi note sul territorio con dedica a Mercurio, culti di origine preromana, assimilati, con la romanizzazione, agli dei ufficiali del pantheon romano. Diana era una divinità italica inizialmente signora delle selve, protettrice degli animali selvatici, custode delle fonti e protettrice delle donne e solo più tardi fu assimilata alla dea greca Artemide, assumendone il carattere di dea della caccia e l'accostamento alla luna.

Successivamente Diana venne collegata con la divinità celtica Sirona. Il culto di Diana, sulla base delle testimonianze epigrafiche conosciute, non è particolarmente diffuso e le dediche alla dea rinvenute nel circondario sono estremamente sporadiche: a Galliano (Cantù) e a Musso nel comasco e, in zone più lontane, a Milano e Predore.

La famiglia dei Vibii, a cui appartiene il dedicante, è testimoniata in ambito lecchese ad Ello su un piccolo sarcofago e a Missaglia su un'ara

sarcofago e a Missaglia su un'ara dedicata a Giove, mentre in ambito bergamasco è citata sempre su epigrafi funerarie ed è nota a Bariano e a Bergamo. Si tratta di un nome di famiglia che ha ampia diffusione in tutta la Cisalpina (a Brescia, Verola Vecchia, Villincino, Como, Tremezzo, Monza, Pavia, Milano). Un Quinto Vibio Severo è citato sull'epigrafe di Bariano, dove è patrono di liberti, ma è improbabile che si tratti della stessa persona, e un altro sull'epigrafe di Villincino. M.R.

Indicazioni bibliografiche:

Vavassori M., *Considerazioni sulle epigrafi romane del territorio lecchese*, in *Carta archeologica della Lombardia. IV. La Provincia di Lecco*, a cura di Casini S., Modena 1994a, pp. 261-272.

Medolago G., *L'epigrafe di Diana a Lorentino*, in *Archivi di Lecco* 2011, 3, pp. 46-59.



L'epigrafe sacra di Lorentino con la dedica a Diana. Credito foto: Civico Museo Archeologico di Bergamo.



IL RITUALE FUNERARIO DI EPOCA ROMANA

Le fonti antiche descrivono con dovizia di particolari la ritualità legata alla morte e come i defunti fossero oggetto di riti prestabiliti.

Il rito funerario, prevalente ma non esclusivo, in uso presso i Romani tra il I sec. a.C. e il II sec. d.C. è quello dell'incinerazione del defunto, che Tacito definì alla fine del I sec. d.C. *romanus mos*; fanno eccezione i bambini in tenera età che venivano seppelliti in quanto l'anomalia della morte prematura sottraeva i bambini, non ancora inseriti a pieno titolo nella società, alle norme del rituale funerario.

I due tipi di rituale, incinerazione e inumazione, non sembrano essere in contrapposizione né sono indicatori di distinzioni sociali quanto piuttosto essere legati ad altri elementi, in primo luogo la scelta del tipo di monumento sepolcrale. Il rito incineratorio, benché non costituisca il rito originario presso i Romani, si diffonde però al punto da essere predominante rispetto all'inumazione.

Le testimonianze scritte degli autori romani consentono di conoscere la sequenza cerimoniale di un funerale (*funus*) che, in linea generale, prevedeva lavaggio e vestizione del defunto, esposizione per la veglia, corteo funebre fino al luogo dove avveniva la cremazione e quindi la sepoltura.

La cerimonia aveva fine con un banchetto (*silicernium*) riservato ai congiunti in onore del defunto accanto alla tomba, banchetto che veniva ripetuto nove giorni dopo in forma allargata (*cena novemdialis*), quando la famiglia smettendo il lutto poteva rientrare, purificata dalla contaminazione della morte, nella comunità. Nel corso dell'anno seguivano le commemorazioni affidate a cerimonie di tipo privato, quali l'anniversario della morte, e pubblico, in particolari momenti dell'anno (*parentalia* nel mese di febbraio e *lemuria* nel mese di maggio), quando si portavano sulle tombe offerte di cibo e bevande. Sesto Pompeo Festo, grammatico del II sec. d.C., ci fornisce la distinzione tra due vocaboli, *bustum* e *ustrinum*, che identificavano luoghi diversi dove era predisposta la pira funebre e sulla base di questa distinzione l'incinerazione poteva essere diretta (*bustum*) o indiretta. La prima, meno frequente, consisteva nella cremazione del defunto adagiato su una catasta di legno direttamente all'interno o al di sopra della fossa tombale; la seconda prevedeva la costruzione di una pira in un luogo apposito (*ustrinum*), interno o limitrofo alla necropoli, raramente individuato negli scavi in quanto privo di delimitazioni e strutture stabili.

Il rituale funerario contemplava che il corpo del defunto, steso su una semplice barella di legno, fosse posto sulla pira abbigliato e con gli oggetti di ornamento personali. Le fonti spiegano che durante il rogo i presenti lanciavano offerte di vario genere (viveri, suppellettili, gioielli, profumi) e che i legni della catasta erano ricoperti da spezie, unguenti, frutta ed essenze profumate.

Alla fine della cerimonia, in caso di cremazione indiretta, le ceneri e le ossa combuste venivano raccolte insieme ai resti del rogo e sparse nella fossa, oppure selezionate (*assilegium*), pulite dai residui del rogo e sistemate separatamente in contenitori ceramici o vitrei. Nella fossa, oltre ai materiali provenienti dal rogo, venivano depositi altri oggetti di corredo, comprendenti ceramiche e oggetti personali del morto. Spesso nelle sepolture era presente una moneta, l'"obolo di Caronte", perché il defunto potesse pagare al traghettatore di anime il "transito" nell'oltretomba. Mentre le sepolture ad incinerazione diretta sono sempre semplici fosse in nuda terra, le sepolture ad incinerazione indiretta presentano una gran varietà di strutture: in fossa in nu-

da terra, a pozzetti di ciottoli, in cassetta di laterizi o pietre, in anfora segata.

Il rituale funerario documenta, a partire dall'inizio del III sec. d.C. e se pur in modo graduale, un mutamento e diviene prevalente il rito dell'inumazione; sebbene il cambiamento sia soprattutto legato alla diffusione del Cristianesimo altri fattori di ordine sociale, culturale ed economico possono aver influenzato tale scelta.

In generale in epoca tardo romana si nota una diminuzione progressiva della quantità degli oggetti di corredo mentre l'introduzione del nuovo rito cambia anche le caratteristiche dell'architettura funeraria.

Con l'inumazione prevalgono le cappuccine con copertura di coppi e tegoloni disposti a doppio spiovente, ma sono anche documentate sepolture in cassa lignea, in cassa di laterizi o in lastroni di pietra e, più raramente, le anfore segate, dedicate alle sepolture infantili. Il defunto era posto supino con le braccia lungo i fianchi, raccolte al petto o ripiegate sul bacino. Il corredo nelle inumazioni era sistemato all'altezza delle spalle, nei pressi delle ginocchia o dei piedi oppure in nicchie laterali.

M.R.

Indicazioni bibliografiche:

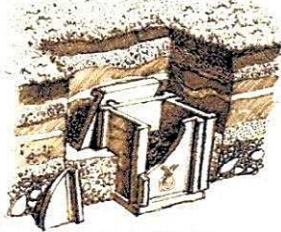
Caporusso D., Donati M. T., Masseroli S., Tibiletti T., *Immagini di Mediolanum. Archeologia e storia di Milano dal V secolo a.C. al V secolo d.C.*, Milano, 2007.



INCINERAZIONE



con ossuario in terracotta

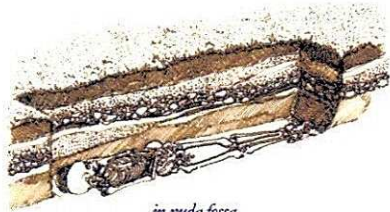


in cassetta di laterizi



in anfora segata

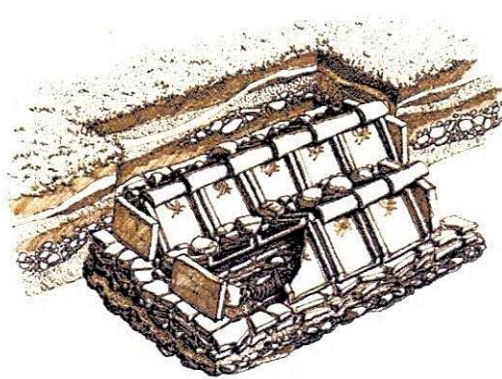
INUMAZIONI:



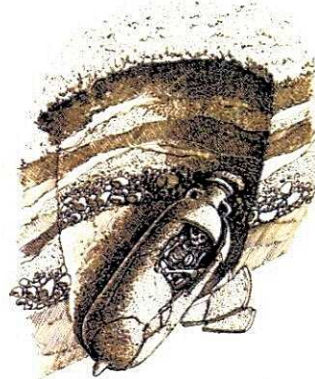
in muda fossa



in cassa lignea



alla cappuccina



in anfora segata longitudinalmente

Tipologie tombali (da Immagini di Mediolanum 2007).

Michela Ruffa

IL PONTE DI OLGINATE

La rete stradale terrestre di epoca romana imperiale nella zona del Lario e lungo la direttrice dell'Adda è oggi abbastanza ben definita nello sviluppo delle sue direttrici principali e Milano costituiva il centro di una rete capillare che vi convergeva dai quattro punti cardinali.

A partire dalla metà del III sec. d.C., in concomitanza con il nuovo ruolo politico assunto da Milano, che diventa sede dell'autorità imperiale, si assiste ad un nuovo assetto stradale e sembra assumere importanza un nuovo asse, testimoniato anche nella *Tabula Peutingeriana*, che collegava Verona e la valle dell'Adige con il Lario, correndo parallelo alle Prealpi Orobie. Dopo Brescia e Bergamo la strada doveva attraversare il territorio della Val San Martino e quello lecchese seguendo un percorso non accertabile. Secondo l'ipotesi più attendibile, il percorso, mantenendosi alto rispetto alla pianura e dopo l'attraversamento dell'Adda, saliva sulla sella di Galbiate, scendeva a nord del lago di Annone per raggiungere Erba e seguire poi la valle del Cosio verso Como.

Due resti di strutture potrebbero riferirsi a questo itinerario e precisamente i resti di due ponti, uno allo sbocco della Valle Imagna sul Brembo ad Almenno San Salvatore, il cosiddetto "ponte della Regina" e l'altro sull'Adda a sud del lago di Olginate. Non lontano da quest'ultimo passaggio la presenza di una ricca villa romana presso la chiesa di Santo Stefano a Garlate è stata interpretata come stazione di sosta dopo l'attraversamento del fiume.

Calolziocorte, e più precisamente l'attuale frazione Pascolo, era dunque sede dell'attraversamento dell'Adda, come testimoniano i resti del ponte di Olginate, databili al III sec. d.C. La corrente del fiume in questo punto è rallentata dal bacino di Garlate e dal successivo lago di Olginate e rappresenta dunque il luogo ideale per l'attraversamento, che non era possibile nei pressi di Lecco dove la corrente è più impetuosa.

Inoltre, non a caso i rinvenimenti di epoca romana di Torre de' Busi, Lorentino, Rossino e Calolziocorte sono localizzati in prossimità di questo percorso stradale, che da Almenno arrivava a Calolziocorte, con-

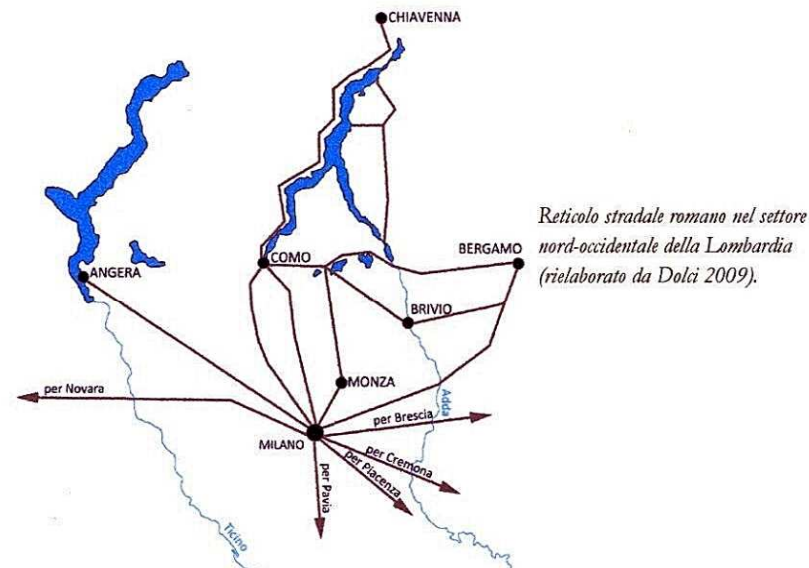


fermando pienamente il ruolo strategico del territorio della Valle San Martino. Si può ipotizzare che il percorso, dopo Almenno e Caprino, una volta imboccata la valle, seguisse un tracciato collinare in direzione di Rossino e uno di fondovalle verso Sala e Corte, quindi, dopo l'abitato di Calolzio, raggiungesse il ponte per l'attraversamento del fiume.

I resti delle pile del ponte sono noti dalla metà del XVIII quando, nel 1755, i piloni del ponte vennero abbattuti al fine di migliorare lo scorrimento delle acque nel tratto in cui il fiume si restringe, tra le sponde di Calolziocorte e Olginate, e furono oggetto di scavo e di studio alla metà degli anni '40 del secolo scorso.

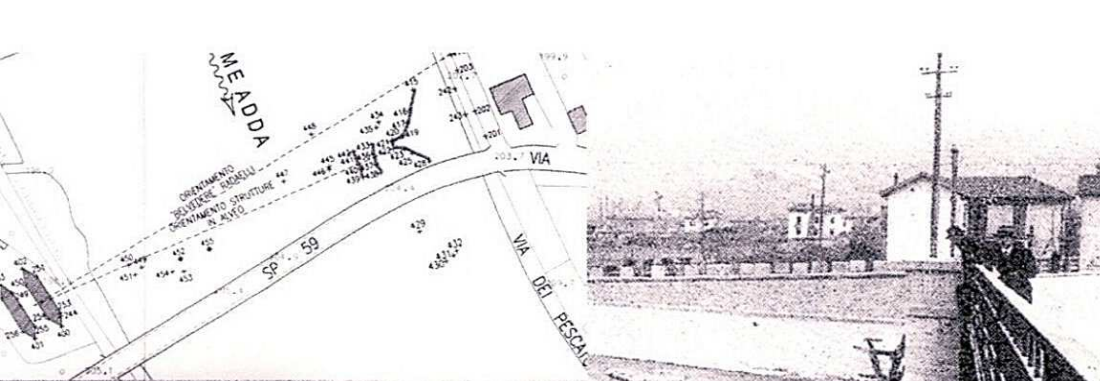
Le cinque pile rimaste, in origine dovevano essere sedici o diciotto, hanno forma esagonale con speroni fendì flutti e sostenevano un ponte lungo circa 150 m con una carreggiata di circa 4 m di larghezza. Presso la riva orientale venne individuata una diga lievemente arcuata che doveva costituire il muro a difesa della spalla del ponte e un breve tratto di selciato stradale, costituito da grossi sassi misti a ghiaia con massicciata in breccia e calce, che univa il ponte alla terraferma, la strada però venne distrutta al momento del rinvenimento.

I resti del ponte sono stati oggetto di studio anche in anni recenti. Le nuove indagini archeologiche subacquee, effettuate nel 2004, hanno verificato i vecchi dati noti, confermando la presenza di strutture in conglomerato cementizio riconducibili alla testata della sponda sinistra e alle pile del ponte. Il rinvenimento di due pali lignei ancora infissi sul fondo del fiume permette di ipotizzare l'esistenza, per alcune pile, di sottofondazioni palificate (un palo era già stato recuperato in anni passati ed è conservato presso il Museo Archeologico di Lecco). Le strutture attualmente sono conservate per un'altezza di soli 20 cm e benché visibili quando il livello del fiume è più basso, risultano notevolmente erose dalla corrente e trascinate in parte a valle rispetto al rilievo effettuato nel 1946. Infine, le recenti indagini hanno confermato che la massiccia arcata a tutto sesto che sorge presso Villa Redaelli sulla riva di Olginate non è pertinente al ponte in quanto differente per orientamento, dimensioni e materiale costruttivo.



Indicazioni bibliografiche:

- Bonaiti F., *Dallo sterro allo scavo. Lineamenti di storia dell'archeologia in Val San Martino*, in *Carta Archeologica della Provincia di Lecco. Aggiornamento*, a cura di Ruffa M., «MATERIALI», IV, Nuova Serie, Periodico dei Musei Civici di Lecco, Lecco 2009, pp. 131-144.
- Bonora Mazzoli G., *Topografia del territorio. Inquadramento storico-territoriale: la geografia, la rete stradale, la centuriazione*, in *Carta archeologica della Lombardia. IV. La Provincia di Lecco*, a cura di Casini S., Modena 1994, pp. 177-184.
- Degrassi N., *Il ponte romano di Olginate e la strada da Bergamo a Como*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 127, Como 1946, pp. 5-23.
- Dolci M., *La viabilità antica nella regione lecchese: stato del problema e spunti di indagine*, in *Tardo Antico e Alto Medioevo tra Lario Orientale e Milano* (Atti della Giornata di studi, Lecco, Palazzo Belgiojoso 25 novembre 2006), a cura di Daccò G.L., «MATERIALI», II, Nuova Serie, Periodico dei Musei Civici di Lecco, Lecco 2007, pp. 97-113.
- Dolci M., *La viabilità nel Lecchese. Percorsi e problemi*, in *Carta Archeologica della Provincia di Lecco. Aggiornamento*, a cura di Ruffa M., «MATERIALI», IV, Nuova Serie, Periodico dei Musei Civici di Lecco, Lecco 2009, pp. 101-106.
- Lorenzi J., *Olginate-Calolziocorte (LC). Fiume Adda. Indagine sulle strutture sommerse del ponte romano*, «Notiziario Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia», Milano 2003-2004, pp. 168-169.
- Magni A., *Il ponte romano di Olginate*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 96-98, Como 1929, pp. 45-61.
- Redaelli C., *Notizie storiche della Brianza, del distretto di Lecco, della Valsassina e de' luoghi limitrofi*, Milano 1825, I-II.



In alto a sinistra rilievo delle strutture delle indagini del 2004 (da Dolci 2009).

Le pile del ponte romano in una foto degli anni Quaranta del secolo scorso e in una recente immagine del mese di marzo 2012.

